

E' Alessandro Duina: dopo 5 anni a Chicago, (in Boston Consulting) ha deciso di trasferirsi

By Gianni Bonfadini

Per affari, ma non solo. C'entra anche l'amore nella scelta che Alessandro Duina ha fatto nei mesi scorsi. Dal luglio dello scorso anno ha preso casa a Shanghai, una fra le città più invivibili del mondo: 15 milioni di abitanti, un clima rigido d'inverno, torrido d'estate con umidità al 90% e con smog che fa apparire quello milanese simile a quello di Cortina. Ma Shanghai è il motore col turbo di quella supercar che oggi è la Cina. Se vuoi fare affari con quella che oggi è la sesta (forse già quinta) potenza economica mondiale destinata in 15 anni a diventare la seconda, ebbene, se vuoi trovarti nel mezzo del carciofo, pare sia qui che occorra venire. Soprattutto - poi - se ci si mette di mezzo l'amore che dimezza perlomeno la nostalgia di Brescia. 38 anni, una laurea in ingegneria al Politecnico, due anni in Barilla a trafficare di marketing, poi Alessandro Duina prende la valigia e va negli Stati Uniti e passa cinque anni a Chicago, nella Boston Consulting, fra le maggiori società mondiali della consulenza.

E poi, come detto, l'approdo a Shanghai. Obiettivo: fare una scelta di vita mettendo a frutto le esperienze sin qui maturate: «Per i prossimi 5 anni almeno ho deciso di stare in Cina. E quindi l'impegno primo oggi è quello di imparare il cinese, il secondo è di fare affari». Imprese entrambe non facili: «Il cinese è complicato oltre misura e, contrariamente a quanto si possa oggi immaginare, la competitività in Cina è sostenuta, anche per chi vuol fare consulenze. A Shanghai, Duina è diventato partner della JLJ, società di market entry consulting, ovvero: consulenze per chi vuole entrare sul mercato cinese. Consulenza a spettro ampio: ricerca di mercato, della localizzazione produttiva, di un eventuale partner. «Pur nella breve esperienza che ho maturato sul mercato cinese, mi pare di poter dire che nella formazione di joint venture l'attenzione vada raddoppiata. La metà delle nuove società miste registra perdite. Personalmente sono poco favorevole a società miste, le considero "pericolose" per il socio occidentale. Meglio il controllo totale».

Ma se è così, perchè la Cina continua ad essere quella calamita che è? «Non c'è altra ragione che quella del costo del lavoro (un decimo del nostro) abbinato ad una struttura politico- sociale che ha



messo l'economia al primo posto. I politici cinesi hanno deciso che è l'economia che va privilegiata, il resto viene dopo. Shanghai è un cantiere che non si ferma mai, 24 ore su 24. Può piacere o meno, ed è evidente che questo sta creando una doppia Cina: quelli che ce la fanno e quegli altri, cioè 800-900 milioni, che non ce la fanno. Che continuano a vivere nella

campagne a livelli di indigenza. Io - dice Duina - non ho avuto modo di girare tutta la Cina. Quando dici Cina dici Europa. In Cina vi sono 31 province, grandi come Stati europei, suppergiù. Ma vi sono situazioni pesanti».

Ma dal suo osservatorio, questa crescita senza limiti fino a quando potrà continuare? «Non lo so proprio. Alcune stime dicono che fra trent'anni la Cina sarà la prima economia del mondo. Anche gli stessi dirigenti cinesi adesso dicono di essere preoccupati da questo surriscaldamento». È possibile che venga svalutata la moneta cinese? «È possibile. Certo è che anche con una svalutazione del 5-10%, i margini di competitività cinesi continuerebbero ad essere elevatissimi». Ma la Cina è destinata a restare la fabbrica del mondo o a diventare anche un mercato per le nostre aziende? «Sarà l'una e l'altra. Già oggi vi sono 100 milioni di cinesi più che benestanti. I negozi di Zegna e Armani sono affollati; la Ferrari è un mito. Ecco: secondo me vi sono ampi spazi per il made in Italy. Ma vi sono ampi spazi anche per le nostre medie aziende produttrici». Eppure l'Italia è poco presente. È di ieri un convegno della McKinsey che dice che quanto a presenza diretta le aziende italiane sono in coda - solo 23.me - rispetto agli altri Paesi: «È un'assenza che si nota. Shanghai è zeppa di americani, di tedeschi e inglesi. Italiani ne ho visti pochi, anche se Shanghai è piena di ristoranti "italiani"».